

Testimonianza semiseria sul '68 a Trento*

Diego Leoni

“Oggi le università sono fradice di primavera”

Sylvia Plath

Nell'incontro che si è svolto a Trento, nel febbraio scorso, tra gli ex del Movimento Studentesco, ad un certo punto prende la parola Mauro Rostagno e dice: “I convegni che si fanno sul '68 a me ricordano la struttura del miracolo vista dalle ultime file, completamente ininteressante se proprio stanno parlando di un'altra cosa, perché, lasciatemi dire, la qualità sottile, la qualità preziosa non può essere raccontata dalle ultime file, non può essere raccontata dalle file di mezzo, non può essere raccontata neanche dalla prima fila, e quelli che potrebbero raccontarla, cioè quelli che l'hanno vissuta, perché quella è stata la loro vita, guarda caso non la raccontano, perché ci manca la parola, la parola non c'è per quella cosa lì.”

Questo tema – quello della parola che manca, del mutismo dei “reduci”, di una lingua che è vecchia ora per parlarne, ma era già vecchia nel corso degli avvenimenti – è centrale, e ritorna spesso, nell'intervento di Rostagno: “Non siamo riusciti a costruire una lingua di quella cosa che è successa”; e Curcio, nella lettera dal carcere, sottolinea che il MS, che era stato “una sfida alla civiltà della scrittura”, configurandosi come “un ghirigoro della fantasia”, un grandioso momento di affabulazione, di gestualità, di civiltà orale, di “innamramento collettivo terrificante”, non ha saputo però costruirsi una lingua nuova (e nemmeno mai – come ricordava in una precedente testimonianza Rostagno – misurarsi con i media), dovendo usare “parole d'altri tempi” (Curcio), “utilizzare delle lingue e delle cose che già c'erano; e tutto quello che già c'è è cosa che appartiene all'istituzione” (Rostagno).

* Già pubblicato in: Rivista di storia contemporanea n° 2 (1989), pp. 293-306. © by Loescher editore, Torino.

Non è certo casuale che Curcio – ricordando uno degli episodi più clamorosi e celebri del '68 trentino: il blocco del corteo dell'allora presidente della Repubblica Saragat (il "Sommelier"), sotto gli occhi esterrefatti di polizia e popolazione – istituisca un parallelo fra il ritrovarsi degli ex studenti e quello degli ex combattenti.

Purtroppo, nella sua lettera, la domanda "che differenza c'è?" rimane senza risposta, ed è un peccato perché, forse, il tema dell'"esilio della parola", della memoria che è incapace di trasformarsi in racconto, della memoria come dolore, poteva in qualche modo spiegare l'incapacità di *tutti* i "reduci" di costruirsi una lingua che sia in grado di comunicare l'esperienza e di rielaborarla, in un contesto profondamente mutato.

Se chi ha visto fatica a parlare, tanto meno sembra poterlo fare il testimone indiretto.

E così, ad un evento ancora tanto presente nella storia della città – e del popolo che la abita – corrisponde il silenzio della storiografia, a vent'anni di distanza.

Sul Movimento Studentesco trentino, se si esclude il libro di Aldo Ricci (*I giovani non sono piante*), e una tesi di laurea discussa alla facoltà di sociologia di Urbino, null'altro di rilevante è stato scritto; ed è impresa non facile anche il reperire le fonti dirette, perché tutte ancora custodite negli archivi privati, se non sono andate irrimediabilmente perdute. (Solo da quest'anno il Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà di Trento ha avviato una raccolta di documenti sulle lotte sociali degli anni '60-'70, intitolando questa sezione dell'archivio a Mauro Rostagno).

Mi auguro che questa relazione possa servire a ricucire in parte questo "strappo", che è ormai anche generazionale, e la dedico a colui che, diffidando delle parole, ha pagato con la vita il prezzo della coerenza.

Poco o nulla, dicevo, è stato scritto, ma la città di Trento (e qui per Trento intendo tutto il Trentino), che "non dice il suo passato, lo contiene come le linee d'una mano – cito Calvino, *Le città invisibili* – scritto negli spigoli delle vie, nelle griglie delle finestre, negli scorrimento delle scale, nelle antenne dei parafulmini, nelle aste delle bandiere, ogni segmento rigato a sua volta di graffi, seghettature, intagli, svirgole."

Trento era, prima di quegli anni, una "città invisibile" che, dai tempi del Concilio o da quelli dolorosi e subiti della Grande Guerra, non si era mai affacciata al davanzale della storia.

Qualsiasi viaggiatore che percorreva la nostra terra, finiva per dire che là era tutto in mano alla Chiesa e alla DC, in una situazione di sottosviluppo ordinato e remissivo, con gente paziente e avveza, da sempre, a emigrare e a faticare: insomma, lo stereotipo della montagna, con le sue malattie e i suoi tempi dilatati ed eccentrici, e del montanaro.

Se il Trentino non era solo “chiese e gozzi” – come apparve nel '68 a Lenz, il protagonista del racconto autobiografico di Peter Schneider – era pur sempre una provincia da cui ogni anno partivano circa 13.000 emigranti; in cui l'industria era ancora poco sviluppata ma la maggioranza delle aziende agricole non superava i due ettari di estensione; che aveva il più alto livello di alfabetizzazione di base – eredità del passato impero – ma che era al penultimo posto in quanto a diplomati e laureati.

In questo contesto veniva avviato dall'Amministrazione provinciale (dunque, dalla DC che in essa aveva la maggioranza assoluta) il progetto della prima università italiana di sociologia: l'intento era quello di fornire alla Regione nuovi e qualificati quadri dirigenti, puntando sulla “scienza americana”. (Il PCI trentino, con la sua proverbiale perspicacia, votò contro, sostenendo che l'apertura di una università a Trento avrebbe tolto agli studenti locali l'unica possibilità di uscire dal clima soffocante della provincia: “Almeno là avrebbero visto le puttane!” commentò allora il suo voto negativo il capogruppo comunista in consiglio provinciale – che era l'avvocato Sandro Canestrini, che poi si schiererà subito a fianco del MS ...).

Era il 1962. Dovranno passare quattro anni – e la prima occupazione fatta, nel 1966, sotto gli occhi indulgenti della popolazione e quelli ispiratori del presidente provinciale e padrino dell'università, onorevole Kessler – perché la facoltà ottenga il riconoscimento ministeriale quale facoltà di sociologia.

A quel punto, quel piccolo esperimento cominciava a destare l'interesse di molti studenti non trentini, provenienti in gran parte dai licei scientifici e dagli istituti tecnici (era l'unica facoltà umanistica che ne ammetteva l'iscrizione: nell'anno accademico 1968–69, su un totale di 2.813 iscritti, 2.230 provenivano dagli istituti tecnici, 360 dal liceo classico, 223 dal liceo scientifico); e all'apertura dell'anno accademico 1966–67, le immatricolazioni passarono da 300 a 736, portando il totale degli iscritti a 1.207 studenti.

“Sandro: ‘L’occupazione era molto allegra con uno slogan semplice: ‘sociologia, sociologia’ e la popolazione era con noi. Mamme, lavoratori e pensionati passavano davanti all’università a sentire le nostre storie sborsando biglietti da diecimila – il ‘deca’ democristiano. Non avevano capito il pericolo che c’era sotto, a loro premeva un’università seria. Questa occasione creò una coesione interna ed una disponibilità alla lotta prima sconosciute.

Lì si creò il gruppo politico che poi portò avanti il resto. Assemblee che non finivano mai, commissioni e collegamenti tenuti dai famosi guidatori che erano capaci di stare in ‘cinquecento’ per venti ore, Trento/Roma e ritorno. Arrivai a Trento proprio durante l’occupazione; siccome ero senza casa mi ci stabilii ... mangiate enormi e donne che portavano pentole di lasagne per cinquanta persone”¹.

Molti arrivavano a Trento convinti che gli insegnamenti avrebbero dato loro gli strumenti per divenire “operatori del cambiamento sociale”, ma si trovarono di fronte una facoltà che intendeva sfornare, invece, “filosofi del re” (“Fachidioten”, secondo la definizione di Hans J. Krahl). Nel 1966 ci fu una seconda occupazione (ottobre, durata 17 giorni), sulla base di una “carta rivendicativa” elaborata come “lo strumento per gestire le trasformazioni da apportare agli insegnamenti e ai loro contenuti”.

La contrapposizione fra studenti e mondo accademico diveniva forte e si estendeva sulla città.

E furono proprio le dimensioni della città – che allora aveva circa 60.000 abitanti – a determinare, attraverso il rifiuto, quell’isolamento che è “la condizione di crescita di ogni movimento collettivo”. Non a caso, molti dei protagonisti del MS trentino, quando parlano di Trento, parlano di “campus”:

“Il modo di vita era diverso da quello di tutte le altre università italiane. La comunità studentesca si era dilatata sull’intera città trasformandola in una specie di *campus* americano. Cioè un vero e proprio ‘campo di concentramento’ per studenti e professori. Come ogni ghetto, da una parte segrega e dall’altra rinsalda i legami di solidarietà. Ma

1 Aldo RICCI, *I giovani non sono piante*, Milano 1978.

gli aspetti positivi finivano per prevalere su quelli negativi. La vita si svolgeva in un universo concentrazionale molto ristretto: l'università ad un passo dal Duomo a sua volta ad un passo dal bar. Due passi per arrivare alla questura e quattro ci dividevano dalle fabbriche. Scoprimmo che il personale è politico perché eravamo costretti a stare sempre insieme anche al di fuori dell'università: nelle piazze, nelle strade, nei bar, negli appartamenti comunitari. In certi periodi la facoltà era aperta ventiquattro ore su ventiquattro con gruppi di studio, assemblee, qualcuno ci dormiva anche. Come in ogni ghetto anche qui c'era il rischio di totalizzare tutte le fasi dell'esistenza quotidiana perché si finiva per stare troppo insieme e per abolire ogni forma di *privacy*. Ogni appartamento era diventato un prolungamento dell'assemblea, oppure l'assemblea il prolungamento della vita in comune che si faceva fuori dall'università.”²

In un contesto urbano, spazialmente e culturalmente ristretto, ci volle poco perché quell'arrivo in massa di studenti da ogni parte d'Italia e di così diversa estrazione entrasse in urto con la popolazione. E la dinamica che si mise in moto fu un alternarsi di provocazioni e rifiuti, alla ricerca – da una parte e dall'altra – di momenti e strumenti per rafforzare l'identità e la coesione di gruppi sociali che si contrapponevano.

Paolo Sorbi definisce così la “cultura antiautoritaria” del MS trentino: “Una cultura che aveva due caratteristiche: la rottura dell'immaginario tradizionale della popolazione trentina attraverso degli choc, dei veri e propri choc psicologici e l'assoluto uso della non violenza nelle azioni.”

Tutti conoscevano tutti; ogni azione, ogni spostamento, ogni comportamento era seguito, personalizzato, giudicato.

E niente rimase intoccato dalla furia iconoclasta degli studenti.

Il linguaggio e l'abbigliamento furono i primi campi di provocazione:

“Gianni: ‘Cominciammo ad usare il turpiloquio – oggi lo usano tutti – con cognizione di causa. Si intercalava tutto con la parola cazzo, figa e contorno di bestemmie. I trentini: ‘Ma che linguaggio violen-

2 RICCI, I giovani.

to usano questi sociologi.' E noi: 'La violenza sta nel mistificare continuamente la realtà, dire che gli operai non hanno voglia di lavorare, questa è violenza. Se tuo padre ti prevarica e ti manda un doppio messaggio, questa è mistificazione, non la parola cazzo.'

Gianna: 'Durante l'assedio all'università che seguì il controquarantennale, Wilma – una delle trentine che appoggiavano gli studenti – stava dialogando, si fa per dire, con la folla imbestialita che urlava: 'Tornate a casa vostra!' e lei rispondeva: 'Io sono trentina e voglio che gli studenti rimangano, andate voi a casa vostra!' Allora una vecchia esclamò: 'Ela con quei occhi lì non l'è de Trent'. Questo perché Wilma era truccata! Come poteva essere di Trento una ragazza così truccata?!'»³

Poi gli schieramenti politici. In una provincia a maggioranza assoluta democristiana, in cui le contrapposizioni ideologiche erano ancora molto forti, all'interno dell'università le associazioni studentesche di ispirazione cattolica e comunista (INTESA e UGI), già nel corso delle prime occupazioni, cominciarono a lasciare spazio a intese più ampie, "e si creò un magma ed una situazione di affermazione politica naturale ed anche umana in cui le esperienze si mescolarono fra loro, per cui non veniva più mantenuta rigidamente la divisione" (Marco Boato).

Fino a che i vecchi organismi rappresentativi non si sciolsero nel movimento e i suoi leader non divennero i leader del MS.

Ma già nel 1967 prendeva corpo l'internazionalismo e l'antiimperialismo militante a favore del Vietnam e delle lotte di liberazione nel Terzo Mondo: prima bandiera americana bruciata, prime denunce, primi sit-in; occupazione della facoltà e primo sgombero da parte della polizia. In seguito, gli "psicodrammi", ispirati dal "rifiuto della vecchia identità individuale e la ricerca di una nuova identità collettiva":

"Gianfranco: 'La fusione e la sintesi sono immediate, si comincia a liberarsi dalle frustrazioni della propria preistoria personale, la soggettività si libera intensamente determinando comportamenti conflittuali, drammatici tra studenti e popolazione. Ricordo psicodrammi

3 RICCI, I giovani.

continui, nelle strade e nei bar. Ettore Camuffo, per esempio, entrò in un bar urlando e fingendo uno svenimento tragico con sussulti epilettici ... poi la sua risata disperse la folla.’

Wilma: ‘Ettore era il più folle! Scandalizzare/colpire la gente era il suo modo di far politica come quando dal balcone di via Cavour aringava la gente imitando alla perfezione Mussolini.’

Mauro: ‘Una volta Ettore venne in un’aula vestito completamente in divisa militare e si mise a fissare come un pazzo il professore che rimase come paralizzato.’”⁴

Infine, l’“attacco premeditato” a quelli che erano considerati i simboli della cultura tradizionale trentina: la Chiesa, i canti della montagna, la Grande Guerra.

Andiamo con ordine. Durante la Pasqua del ’68, Paolo Sorbi, studente cattolico, interrompe in Duomo (quello del Concilio!) l’omelia del quaresimalista e inizia un controquaresimale.

Gli studenti vengono espulsi dalla chiesa, si ritirano davanti alla facoltà (che è a due passi) e osservano la folla che monta in numero e in livore. Allora cominciano a cantare, in segno di scherno, alcune fra le più famose canzoni della montagna (*La montanara*, *Venti giorni sull’Ortigara*, *La Paganella*).

È l’inizio dell’assedio che durerà tre giorni – ma anche dello spettacolo, perché spettacolo diventerà – da parte di centinaia di trentini, che tentano di sfondare le porte e lanciano contro il palazzo uova e mele (le famose Renette del Trentino!), alternando sapientemente la bestemmia all’accusa di ateismo: “Vegnì fora senzadio, vegnì fora porcodio!”

Per la prima volta, la polizia dovette difendere gli studenti.

Sette mesi dopo ripeterà l’exploit, evitando che gli alpini e gli ex combattenti facessero strage di studenti, dopo che avevano interrotto il corteo del Presidente della Repubblica in visita a Trento per celebrare il cinquantenario della Vittoria (dal mensile dell’Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra: “Ma gli alpini hanno impartito loro quella lezione che meritavano: anche se la presenza della polizia ancora una volta ha evitato al gruppetto degli sbarbatelli e delle loro compagne una punizione più pesante di quella, già pesante, che

4 IBIDEM.

hanno dovuto incassare. Vorremmo che la lezione fosse loro servita, se non altro a tenersi lontano da cose che possono anche non apprezzare, se lo credono, ma che devono egualmente rispettare”).

Se, a questo punto, dovessi usare una metafora per descrivere meglio il rapporto che si era venuto a creare fra la città e l'università, sceglierei quella dell'acqua e della spugna: Trento come l'acqua e dentro, immersa come una spugna, sociologia, ad assorbire e a dare in un flusso ininterrotto di ondate ...

Per anni la società trentina visse in questa dialettica di vuoto e pieno: lì dov'era il vuoto fu il pieno, lì dov'era il pieno fu il vuoto. Le aule della facoltà si riempirono di operai (e prese il via una delle esperienze di “sindacalismo unitario e rivoluzionario” più significative di tutto il panorama europeo), di studenti medi e di universitari trentini di altre sedi che partecipavano alle attività di studio e di organizzazione. Il MS restituì la parola a chi, da sempre, era stato abituato a tacere.

Parallelamente, si svuotavano le sedi dei partiti, gli oratori, le associazioni giovanili cattoliche, il seminario (nel corso dell'occupazione del '68, che durò più di sessanta giorni, nove preti – alcuni dei quali spinti proprio dall'Arcivescovo a iscriversi a sociologia per svolgere lì la pastorale – indirizzarono al consiglio presbiteriale un documento di solidarietà con gli occupanti, dando l'avvio ad un serrato e appassionato dibattito sui temi conciliari che ebbe larga eco sul settimanale diocesano “Vita Trentina”. Qualche settimana dopo questo documento e il controquaresimale venne avviato nella Cappella universitaria, sotto gli auspici dell'Arcivescovo, un esperimento di dialogo collettivo sui temi dell'omelia allo scopo di “risolvere la crisi della predicazione” ...).

Sempre più la comunità studentesca – e dentro essa quella operaia – andava configurandosi come una città nella città: processo che arrivò a conclusione – sia perché lì ebbe la definitiva sistemazione teorica, sia perché lì ebbe fine – durante il “governo Alberoni”.

Francesco Alberoni veniva dall'Università Cattolica di Milano in sostituzione del professor Volpato; arrivò con un gruppo di “fedeli” (Livolsi, Galli e altri), e l'ingresso in università fu un pezzo di teatro travolgente:

“L'ingresso dei docenti fu successivo a quello dei discenti o studenti che avevano già stipato tutti i posti disponibili di ogni ordine e grado dell'aula magna. L'ovvio trambusto fu improvvisamente lacerato dal-

l'ingresso dei 'nuovi docenti' che in fila per uno con aria casuale e dimessa andarono a disporsi informalmente dietro una lunga cattedra, con piano azzurrino in formica, ai piedi dell'anfiteatro. Rimasero in piedi il tempo necessario per consentire l'entrata di tutti gli altri colleghi. E finalmente, con l'ingresso dell'ultimo, si sedettero.

Da questo punto in poi inizia la lunga serie di tentativi messi in atto dai diversi docenti per presentarsi e prendere la parola. Dopo alcuni tentativi frustrati, quando sembrava che l'auditorio fosse placato e disposto all'ascolto, si alza Mauro Rostagno che dice: 'Scusate un momento ... sono appena arrivati due compagni spagnoli, è chiaro che la prima parola spetta a loro.'

Gli spagnoli parlano, naturalmente della Spagna ancora sotto il dominio di Franco, ecc. ecc. Quando hanno finito, qualcuno del corpo docente si alza, è lì lì per aprir bocca, ma viene prevenuto ancora da Rostagno che a nome del movimento legge un lungo discorso sulla non neutralità di una scienza asservita che serve solo ad uccidere in Vietnam, sul ruolo sociologico negato dagli studenti, ecc., ecc. ...

Aldo: '... ad un certo punto qualcuno del corpo docente riesce a dire: 'Mi permetto di presentarmi ...', ma si interrompe subito perché l'assemblea ha girato le spalle (al corpo docente) ed è attratta da un lentissimo *strip-tease* di Vittorio Tavolato ...'

Mauro: '... che però non riesce a togliersi le mutande perché è interrotto dal consigliere economico di Moro: il mega-Andreatta, con le staffe proprio perse, si alza di scatto e i compagni si mettono a gridare: 'sulla cattedra, sulla cattedra'. E allora questo pover'uomo che fisicamente è un uovo di pasqua, una volta in piedi sulla cattedra si sente gridare dal coro 'ippopotamo, ippopotamo, ippo-po-tamo!'"⁵

Intervistato da Ricci, Alberoni così spiegava il senso della sua presenza a Trento e il suo tentativo di gestire, assieme alla leadership studentesca, il movimento che sempre più andava radicalizzandosi e sottraendosi ai limiti imposti dall'essere movimento di studenti.

"D.: 'Tu arrivi nell'autunno mi pare ...'

R.: '... abbastanza tardi, direi a rivoluzione avvenuta, quando ormai si era formulata una ideologia ed una sintesi cattolico-marxista in cui

5 RICCI, I giovani.

il primato, l'egemonia culturale era stata assunta dal marxismo rivoluzionario leninista. La componente marxista rivoluzionaria non era però la sola egemonica. All'interno del vortice trentino c'erano le più diverse componenti, come sempre nei processi collettivi rivoluzionari erano tutti nel senso dello *stato nascente*, ma marxista rivoluzionaria, in senso tecnico, era soltanto una esigua minoranza egemone. La mia presenza ha rappresentato una sfida a questa egemonia ... non ero un marxista rivoluzionario perché non sono mai stato nemmeno marxista e questo l'ho sempre detto. Anche se capivo la posizione marxista-rivoluzionaria, non vedevo nel modo più assoluto la rivoluzione dietro l'angolo, non credevo neanche nella rivoluzione che avrebbe comunque dato luogo ad altre forme di dittatura. I movimenti collettivi creano istituzioni di libertà ma anche totalitarismi, valori universali ma anche il terrore.”

Nacque, allora, l'esperimento dell'università critica ispirata alla Kritisches Universität di Berlino. Da sempre sociologia ebbe rapporti stretti con il mondo tedesco, favoriti anche dalla collocazione geografica e storica della città, che determinarono all'interno nel MS trentino indirizzi ideologici e politici *affatto* diversi da quelli che attraversarono gli altri MS.

“La Università Critica” – scrivevano, nel dicembre 1968, Rostagno e Curcio in un documento rimasto famoso – “doveva impedire il riprodursi della schizofrenia del MS antiautoritario. Innanzitutto, impedendo che l'Università venisse intesa in modo strumentale. Cioè un vivaio dove andare ogni tanto a buttare la rete per cavarci fuori quadri da far ‘lavorare fuori’ (là dove si fa il ‘vero’ lavoro politico ...) ...

Le cose che ci interessano devono essere fatte là dentro, e non fuori; usiamo la nostra forza politica per distruggere le ATTIVITÀ PARALLELE, studio buono volontario/studio cattivo obbligatorio, e creare un'attività unica, la SCIENZA POLITICIZZATA entro e fuori dell'Università.”

“In questo momento” – scrive Ricci – “Trento è l'unica università al mondo che si regge su un patto, fra studenti e docenti, che presuppone la reciproca autonomia e non accettazione del principio cogestionale”. Pur avendo l'università critica di Trento risentito l'influsso teorico delle elaborazioni tedesche, vi erano tuttavia – come puntualmente annota Boato – “due fondamentali differenze rispetto alla Kritisches Universität di Berlino Ovest:

1. mentre per i compagni di Berlino la K. U. doveva essere una struttura parallela e completamente 'autonoma' dalla struttura dell'Università 'ufficiale' a Trento veniva proposto di far tendenzialmente coincidere la K. U. con l'Università 'ufficiale', attraverso lo stravolgimento istituzionale e organizzativo di questa in quella;

2. mentre per i compagni di Berlino la K. U. era finalizzata alla formazione critico-pratica dei quadri dell'avanguardia studentesca in alternativa alla manipolazione ideologica della massa studentesca da parte dell'università accademica, a Trento l'università critica – in quanto ipotesi di rovesciamento istituzionale e di potere dell'università 'ufficiale' – era di fatto finalizzata a coinvolgere tutta la massa studentesca nel lavoro politico e teorico.”

Alberoni partecipò in pieno all'esperimento, confrontandosi direttamente e attraverso i suoi famosi “documenti” con il MS:

“Il nostro modo di procedere, che pure è rigorosamente entro la legge e nel rispetto massimo dei diritti, costituisce una minaccia per coloro che vogliono sedersi e dormire, per chi sogna lo stipendio sicuro da burocrate irresponsabile, per chi vuole una università organizzata come una scuola elementare, per chi non vuole essere uno scienziato creativo ma si sta predisponendo a diventare o tentare di essere un ri/petitore ben informato, per chi vuole rifare il mondo con la violenza. Allo stesso modo costituisce una minaccia per chi concepisce l'azione politica senza spessore storico, senza approfondimento teorico, senza studio empirico, cioè irresponsabilmente.”⁶

E fu certamente colui che investì più di tutti nel progetto, tentando di risolvere il problema del rapporto fra le “due città”, in una prospettiva dichiaratamente eversiva e alternativa rispetto alla pubblica amministrazione.

“Il 1969 a Trento è stato caratterizzato dal tentativo compiuto dal MS di giustificare lo studio in una prospettiva rivoluzionaria, comunque politico-radical. [...]”

Ma il 1969 a Trento ha significato un'altra esperienza e un'altra decisione: quella di gestire il potere rivoluzionario in modo esempla-

6 Francesco ALBERONI, Documento di lavoro n. 6, Trento 1969.

re in modo tale da costituire un'utopia operante: una sorgente pratica di valori. [...]

L'esperienza di governo e di autogoverno è stata, all'interno come all'esterno dell'U., una reale e fondamentale esperienza pratica. In questo senso Trento è l'unica U. italiana (ed europea, con l'eccezione forse di Vincennes) a fare questa esperienza cruciale. [...]

Non possiamo ora porci il problema della redistribuzione della ricchezza sociale e anche quello della creazione di ricchezza sociale e della sua distribuzione utilizzando, data la scarsità di capitale, le risorse di cui abbondiamo, la creatività e il lavoro? [...]

Fra i miti c'è anche quello che nessuna produzione di ricchezza sociale può avvenire partendo dall'Università: la cosa non è mai stata tentata: se l'U. è l'anello debole può esserlo in molti sensi.”⁷

Il documento termina con alcuni esempi-proposta:

“Quest'anno ci hanno costruito una biblioteca che è costata non so quanti milioni. Avremmo potuto costruirla materialmente noi e avremmo imparato facendolo.

Domani potremmo costruire noi i nostri alloggi, le nostre mense nel quadro dei mezzi finanziari dell'Opera universitaria. Forse costerebbero lo stesso o di più ma avremmo imparato molte cose.

Non abbiamo laboratori di biologia per i nostri compagni malati; potremmo costruirli noi e imparare noi a farli funzionare.

A Trento non c'è una discoteca per la gente, potremmo farla noi e noi potremmo farla funzionare.

Ma il tutto non come gioco ma come apprendimento, educazione, servizio.

Pensiamo, in prospettiva, alla apertura di altre facoltà o dipartimenti; un dipartimento di biologia applicata o di tecnologia può essere fondamentale per la preparazione dello “scienziato sociale” come quello di psicologia e viceversa. E uno studio serio profondo sistematico del cinese e del russo per accedere direttamente alle fonti, un programma di lavoro in un paese con una azienda agricola in cui fare un asilo.”

7 Francesco ALBERONI, Documento di lavoro n. 8, Trento 1969.

Se il MS trentino avesse fatte proprie queste proposte (riprese, poi, in contesti diversi e su diverse scale, da “Lotta Continua”, – penso, per esempio, alla mensa dei bambini proletari di Napoli, o all’ambulatorio medico-sociale di Rovereto – in cui erano confluiti quasi tutti i dirigenti trentini ...), la “città utopica” dentro la “città reale” si sarebbe definita come un centro di contropotere dalle dimensioni politiche e culturali inimmaginabili e incalcolabili.

Ma ciò non avvenne, forse perché il progetto poteva essere sospetto di riformismo (e mettere in difficoltà la leadership del movimento rispetto al movimento stesso: questa era l’interpretazione che ne dava, allora, Giorgio Galli), o forse perché troppo ambizioso per le forze degli studenti.

“Le istanze diverse – commentò Alberoni – sono state vissute come minacce di identità: la Politica si è formalizzata in forme marxiste-leniniste” (documento 6).

Il fallimento del “progetto Alberoni” e dell’università critica fu tutt’uno e portò alle dimissioni del direttore della facoltà.

La scommessa fatta per risolvere la contraddizione del “ghetto d’oro in una società di merda” era, definitivamente, perduta.

Lasciamo che siano Davide Costa e Mauro Rostagno a giudicare – da punti di vista diversi: quello dello studente e quello del leader – questo fallimento:

“D. Costa: ‘Trento era una specie di isola felice dove era possibile tutto mentre all’esterno non era ancora possibile niente: una volta feci un sogno in cui avevamo costruito un enorme muro per impedire che la gente potesse uscire per andare a raccontare quello che faceva ... mi svegliai di soprassalto. Potevamo fare veramente tutto senza censura, che era all’origine: tu eri lo studente rompicazzo venuto a rompere gli equilibri secolari della città del Concilio ... ed alla fine c’era anche il divertimento di fare spettacolo ... io andavo in giro, truccato ... non ci voleva altro. Fu un crescere geometrico di *outsiders* messi l’uno di fronte all’altro in un ambiente ideale perché svincolato da tutto: famiglia, lavoro, partiti tradizionali. Eravamo liberi perché completamente estraniati da tutto, *era veramente un ghetto d’oro nella società di merda*; non mi hanno mai convinto i motivi, per cui avremmo dovuto abbandonarlo.’

M. Rostagno: ‘Mi attaccarono dicendomi che l’università critica era aristocratica, antioperaia, un ghetto d’oro, ecc. Abbandonai la

città, con il terrore di essere considerato un traditore della classe operaia. Non ti dimenticare che c'era una forte componente che da parecchio aveva teorizzato la guerriglia. Sicuramente commisi un errore, avrei dovuto continuare l'esperimento, conservare l'università ... nonostante tutto.”⁸

C'è nel libro di Luisa Passerini, *Autoritratto di gruppo*, una affermazione di Marianella Scavi, che era a Trento nel '68, che mi ha profondamente colpito. Dice: “L'unico modo di far politica che avevamo a disposizione dopo il '68, fuori e dentro di noi, era un modo autoritario.”

Io ero ancora studente medio in quegli anni e vedevo le cose del MS trentino (antiautoritario, si definiva) dalle file di mezzo, se non dalle ultime, e quindi vedevo male (proprio come quello di Como, venuto per niente, che non vede un accidente ...).

Per me Rostagno – o, forse, meglio Boato, visto il confronto che sto per fare – era come il prete Liprando, e quasi ogni giorno andavo con i miei amici compagni di scuola a osservarlo camminare, stupendo, sui carboni ardenti. Sono stato uno dei mille trentini che hanno potuto bere dalla famosa spugna e poi ho continuato per molti anni a credere nel mito.

Frequentando il santuario di via Verdi (l'università), mi ero convinto – e la convinzione, dura a morire, mi è rimasta – che il '68 a Trento fosse donna: non era stata una donna a bruciare nel 1967 la prima bandiera americana e ad essere per questo denunciata? Non era una donna colei che per prima ci avvicinò – noi, studenti medi – ai problemi operai? Non erano donne coloro che vestivano in fogge dissacranti, in un'epoca in cui i nostri occhi erano offuscati dal nero dei “grembiuli” delle nostre compagne di liceo? Non rappresentavano, quelle giovani donne, per noi ancora più giovani, insieme l'oggetto del desiderio e la prova che qualcosa nel mondo stava davvero cambiando?

Ora, di fronte al giudizio, secco e inequivocabile, di Marianella Scavi, mi sono chiesto: è vero quanto afferma? possibile che tra le maglie del ricordo nulla di quel “mondo autoritario” sia mai filtrato?

Ho cercato una risposta, andando a spulciare fra le poche fonti a disposizione (devo dire che dai documenti scritti allora si capisce ben poco, e che ben di più si attinge dalle testimonianze orali ...).

8 RICCI, I giovani.

Ho tentato, in questo modo, di ricostruire alcuni percorsi individuali femminili, frammenti di autobiografie, per capire se e quando quel processo di liberazione, innescato dal MS, si è convertito – al di là delle parole che facevano velo alla realtà – in un torpore pieno di insidie e di minacce per il futuro.

Al termine, mi sono trovato di fronte un quadro che, nella sua parzialità, era fortemente polemico innanzitutto con la memoria di quegli eventi che io stesso, testimone dell'ultima fila, conservavo ...

La logica del "campus" – accettata in pieno al fine di dare un'identità sempre più precisa e forte alla comunità studentesca – metteva in moto delle dinamiche di gruppo che ripetevano, pari pari, quelle dell'esterno, di cui ci si dichiarava antagonisti e vittime.

Ho scelto, innanzitutto, la testimonianza di B.:

"La politica era un paravento dietro il quale c'erano problemi personali irrisolti, situazioni familiari disastrose. In fondo eravamo venuti a Trento per chiarirci questo tipo di cose innanzi tutto."

Molte altre testimonianze, raccolte da Ricci, sottolineano il fatto che la scelta di venire a Trento era determinata dalla presenza di una situazione di forte disagio personale:

"A.: 'Dietro ognuno di noi c'erano conflitti irrisolti di ogni tipo, conflitti anche disastrosi. Parlare sempre di rivoluzione era l'alibi, dietro c'era il desiderio di cambiare la propria vita individuale e subito.'

G.: 'Trento è stato l'occasione d'incontro di persone smarrite,acomunate da un senso di estraneità. Si cercava la liberazione ad ogni costo, finalmente lontani dalle figure autoritarie del padre e della madre.'"⁹

B. descrive le "modalità" di integrazione delle ragazze nel "campus":

"Ero di sinistra per tradizione – mio padre era comunista – anche se non sapevo motivarlo bene con belle citazioni. Non ero cattolica.

Per le ragazze c'erano due sole possibilità di essere accolte nei gruppi che contavano: o si era fortemente politicizzate o si era abba-

9 RICCI, I giovani.

stanza ricche per potere fornire una serie di servizi: pranzi, passaggi in macchina, ecc. Non avendo né l'una né l'altra possibilità, si era esclusi.

Alle prime timide obiezioni che cercai di porre fui subito tacciata di fascismo e senza tanti complimenti.

Dicevamo: rovesciamoci sulla città oppure prendiamoci la città ..., fughe terribili, un senso pazzesco dell'irrealtà. Ogni volta che tornavo a casa – di solito una volta al mese – era come se scendessi da Marte. Si parlava di rivoluzione come se dovesse avvenire il giorno dopo, si guardavano i trentini normali come se fossero dei pazzi: 'Questi continuano a cambiare macchina, a arredare la casa e non sanno che domani scoppia la rivoluzione'. Poi quando tornavo a casa mi rendevo conto che il mondo era rimasto come prima, erano bagni di concretezza terribili. Tutta la vita, da quella pubblica a quella personale, era rigidamente irrigimentata, prevista.

I nomi li sai anche tu: pochi *leaders* con un pugno di gregari, gli altri facevano numero, si adeguavano nel giro di poche settimane al linguaggio, al vestire, insomma a tutti i comportamenti imposti. Sciare, non si poteva perché era borghese, così ballare. Si era instaurato quel conformismo di maniera per cui erano molto più coraggiosi quei pochi che si dichiaravano di destra o quelli che, non essendolo, dissentivano su qualche punto rispetto agli altri che per non avere grane si allineavano acriticamente.”¹⁰

Questa ricostruzione, che sottolinea l'incolmabile distanza con il “mondo” e la divaricazione sempre più pronunciata che si andava creando fra le aspettative di tipo personale che avevano portato a Trento e la struttura del gruppo studentesco rigidamente gerarchizzata e permeata di conformismo ideologico, è comune a molte altre testimonianze di donne:

“P: ‘Arrivavi e facevi il tuo impatto con un settarismo terribile che immediatamente ti etichettava: dovevi dire chi eri e da che parte stavi e se ti rifiutavi te lo dicevano loro. Un'atmosfera tetra, persino drammatica, non c'era mai ironia ... un ambiente nevrotico carico di tensione. Era un posto dove tutto veniva esasperato, dalla politica al sesso.

10 IBIDEM.

L'unica cosa che contava era la rivoluzione ed i problemi di lavoro erano tutte puttanate ...

Si era entrati in una dimensione totalizzante che rischiava di farti perdere i contatti con la realtà, tra noi sembrava che tutto cambiasse velocemente poi quando tornavi a casa ti rendevi conto che tutto era rimasto esattamente come prima, ed avevi un impatto con il reale molto violento.”¹¹

Le gerarchie rispettavano fedelmente la “tradizione”: al vertice i leader maschili, poi i gregari, infine le donne. E fra queste era, spesso, il grado di assimilazione alla società maschile a determinare altre stratificazioni, che si cristallizzavano nelle parole e nella sintassi della loro lingua:

“D.: ‘Riuscivate a parlare in assemblea?’

L.: ‘No, pochissime ci riuscivano, le classiche mosche bianche che erano le più assimilate agli uomini.’

R.: ‘Sono arrivata a Trento alla fine del '67 per fuggire da Trieste, perché c'era sociologia che era accessibile al mio diploma. Non avevo nessun tipo di esperienza politica.

Andai a stare dalle Dame di Sion dove ebbi l'impatto con le studentesse già munite di linguaggio strutturato: mi aggredirono. Erano molto tese come se avessero dovuto difendersi non so da chi o da che cosa.

La povera crista che arrivava voleva capire ma non poteva chiedere ‘ma perché gli studenti scioperano’; perché partiva una sparata bestiale. Se non avevi già capito eri di destra, una contro-rivoluzionaria. Quindi anche le donne erano molto aggressive ... mi fecero il primo grado anche se non ero facilmente aggredibile.”¹²

Questo risultava ancora più evidente nei rapporti sessuali:

“C.: ‘Cosa vuoi, la donna era usata sessualmente o come vivandiera... un po' come oggetto scenografico. Il suo ruolo era strumentale a certi risultati politici che si volevano ottenere ...’

11 RICCI, I giovani.

12 IBIDEM.

L.: ‘Eravamo addirittura moraliste. C’era monogamia e la coppia era rispettata. Se una si metteva con un compagno diventava automaticamente tabù per tutti gli altri. Se una ragazza si faceva qualche scopata extra si pensava lo facesse perché aveva dei problemi psicologici. Tutto sommato la liberazione sessuale fu molto relativa.’”¹³

“Eravamo tutti antifemministi” – ricordava Mauro Rostagno – “e c’era una carica sessista feroce. Eravamo dei ‘ras’, un comportamento pazzesco, dall’intimidazione al terrorismo psicologico e linguistico”.

Nei primi mesi del 1969, nel documento di lavoro n. 6, Alberoni scriveva che “il MS a Trento è intimidatorio: appunto è rimasto nella vecchia logica di merda, non è riuscito scrollarsela di dosso. Ha visto la merda addosso agli altri; ha riconosciuto il loro modo di pensare repressivo e persecutivo, oppressivo ma, nella lotta, non ha saputo uscire ‘fuori di sé’.

In questo modo ha il ‘potere’ ma perde gli uomini.”

Più o meno le stesse cose, ma dette vent’anni prima, di quelle scritte da Curcio nella lettera che ho citato: “La manifesta insofferenza per le prescrizioni, non ci impedì di ripescare, nella Biblioteca dei fantasmi, soluzioni antiche per quei nuovi problemi che avevamo posto e che non sapevamo risolvere [...]”.

La democrazia assembleare si dimostrò anch’essa fascistizzante e manipolatoria [...].

Conoscemmo allora l’esperienza della morte.”

Forse che anche Marianella Sclavi pensava al “senso di quell’infinita presenza dell’impermanenza” quando parlava a Luisa Passerini?

La nostalgia dell’innamoramento collettivo, si sa, è un vezzo tipicamente maschile; al contrario, la memoria femminile di quegli eventi appare bloccata sull’incapacità/impossibilità di rileggerli o riviverli in termini di continuità.

Rovereto, 2 novembre 1988

P.S.: Per quanto poi riguarda il luogo dell’innamoramento – vale a dire, la società trentina – esso seppe difendersi dalle astuzie e dalle perfidie degli amanti, ma con mille occhi li osservò, con mille orecchie

13 IBIDEM.

ne ascoltò i sussurri, con mille bocche li ripeté; preservò dall'oblio la tenerezza e ne fece memoria; il suo sguardo oltrepassò l'orizzonte e prese atto che nulla era più uguale a prima; alla loro separazione non pianse (lasciò piangere gli innamorati delusi), e continuò a parlare del '68 come di cosa realmente accaduta ...

Secondo postscritto in forma di lettera

Caro Hans,

a trent'anni di distanza dal '68, mi chiedi il consenso a ripubblicare un mio scritto "semiserio" su quei fatti risalente a dieci anni fa (si *celebrava* allora il ventennale ...) ed io, un po' di malavoglia, te lo concedo. Mi chiedi poi, in aggiunta, di scrivere un secondo postscritto per aggiornare quella "testimonianza" ormai anch'essa invecchiata, ed io, ancor più di malavoglia, provo a farlo scrivendoti. Perché faccia tutto questo senza entusiasmo è presto detto: riguardando quanto ho raccolto in questi anni sul "Movimento studentesco", mi accorgo che poco, troppo poco è stato prodotto su di esso in termini di riflessione storiografica; i vari decennali sono passati, impietosamente, senza lasciare tracce significative e io stesso mi trovo, in quanto testimone storico, nell'imbarazzante situazione di non aver alcunché di nuovo da dire per non aver voluto o potuto spingere il mio impegno di ricerca in quella direzione. Da qui la mia ritrosia – che è sostanzialmente incapacità – a fare aggiunte impegnative a quella che resta pur sempre, e solo, una testimonianza autobiografica. Dunque, caro Hans, non aspettarti da me – almeno in questa occasione – che possa allargare lo sguardo oltre i limiti imposti dagli occhi e dalla memoria; posso, al più, provare a dare (e darmi) conto del *ritardo* che sta accumulando la generazione degli storici che *fecero* il '68, i quali, forse proprio perché protagonisti allora, si mostrano oggi così restii a ripercorrere criticamente quell'esperienza. La cosa non può che apparire paradossale, se penso che uno dei tratti distintivi della ribellione fu la rottura netta con la storia e la memoria dei nostri padri, ai quali rimproveravamo di non aver saputo prendere le distanze da un passato che era più prossimo a loro di quanto lo sia a noi quello che ci vide autori. Se mi permetti, caro Hans, ricorro anche qui al ricordo

personale di un episodio – saturo di simbolismo – per chiarire meglio le dimensioni di quella rottura, e come essa si fosse insinuata profondamente, e tragicamente, nel nostro vissuto familiare, fino a produrre un trauma nel quale forse sono annidate le ragioni più profonde del ritardo – e insieme del paradosso – a cui prima accennavo.

Il giorno prima del blocco del corteo presidenziale a Trento, a Rovereto “Nuova Sinistra” (un gruppo nato da poco per iniziativa di studenti medi e universitari legati al “Movimento studentesco”) *celebrava* in modo poco rituale il cinquantesimo della fine della “grande guerra” con una conferenza di Mario Isnenghi che presentava i risultati della sua ricerca su “I vinti di Caporetto”. In una piccola sala gremita da un pubblico schierato, e in un’atmosfera in cui la tensione era palpabile, si alzò a parlare a nome di “Nuova Sinistra” uno studente roveretano al primo anno di università. In fondo alla sala, in piedi fra la gente, lo ascoltava suo padre, ex alpino di Russia scampato due volte alla morte: sul Don e a Dresda, dove si era trovato a fare tappa nel cammino del ritorno. Lo ascoltò un po’ in silenzio, poi – già gravemente ammalato e incapace per questo di parlare a voce alta – cominciò in segno di dissenso verso quanto diceva il figlio (e, ancor più, in segno di disprezzo) a lanciargli monetine ... Fu quello, caro Hans, il gesto più estremo di rottura generazionale che si potesse immaginare, precludendo non solo agli scontri fra alpini e studenti che si sarebbero verificati il giorno dopo, ma anche a tutto ciò che sarebbe seguito negli anni successivi: noi figli e loro padri non ci riconoscevamo più, e non saremmo più riusciti a comunicare. Ma in quella rottura era insita una forza compensativa che, poco alla volta, soprattutto al termine dell’esperienza di militanza politica di movimento, ha *costretto* alcuni di noi – quasi con la stessa irresistibile attrazione che ci aveva legato a sé il ’68 – a diventare *storici*, e a rivisitare sotto questa nuova veste proprio l’esperienza dei padri e dei padri dei padri. In questo modo però i tempi si allungano e si allontana il momento nel quale si dovrebbe por mano alla *nostra* esperienza; mentre dietro noi non sembra incombere, con la stessa urgenza iconoclasta che si riversò sui nostri genitori, la generazione dei nostri figli.

In questo, caro Hans, scorgo il *paradosso terribile* che ci attanaglia: a noi, che un giorno a coloro che ci avevano generato chiedemmo conto con estrema violenza delle ragioni per le quali eravamo *costretti* a rompere con il loro passato, nessuno chiede altrettanto; co-

sì la storia, fittiziamente pacificata, scorre sopra di noi celando quel “fracasso assolutamente sproporzionato” che fu il '68 con gli anni che lo seguirono.

Ciao, Diego

Abstract

Diego Leoni, Ein ironisch-distanzierter Augenzeugenbericht zu den Ereignissen des Jahres 1968 in Trient

Der hier nach zehn Jahren unverändert wiederabgedruckte, mit einem aktuellen Postskriptum versehene Aufsatz zeichnet aus der persönlichen Erinnerung des Verfassers, der als Oberstufenschüler selbst in den mittleren und hinteren Reihen der Ereignisse stand, und anhand der wenigen gedruckt vorliegenden Erinnerungen weiterer 68er-Protagonisten die Ereignisse und Emotionen rund um die Besetzung der Universität Trient nach. Die erst 1962 errichtete und (damals noch) einzige italienische Fakultät für Soziologie, die ursprünglich die neue Verwaltungselite einer wirtschaftlich zurückgebliebenen Region heranbilden sollte, wurde zu einem Kristallisationspunkt der italienischen Studentenbewegung und bildete in den Jahren um 1968 einen eigenen Kosmos innerhalb des dominierend konservativ-katholischen Milieus der Konzilsstadt. Die Aktionen der Studenten richteten sich gegen die Symbole der traditionellen Trienter Kultur, gegen Kirche, hohe Repräsentanten der Staatsgewalt, Gebirgsjägertruppen („Alpini“) und den Mythos des Ersten Weltkrieges („Grande Guerra“) und führte bei weiten Teilen der Trienter Bevölkerung (von bestimmten Arbeiterkreisen und einigen kritischen Theologen abgesehen) zu einer offenbar unüberbrückbaren Gegnerschaft, die sich zum Teil auch handgreiflich äußerte, während die Leitbilder der Studentenschaft Gewaltlosigkeit und Antiautoritarismus waren. Die Trienter Bewegung ging mit dem zu raschem Scheitern bestimmten Versuch zu Ende, die besetzte Universität nach dem Vorbild der Kritischen Universität Berlin in eine „kritische“ umzuwandeln, die es

sich zum Ziel gesetzt hatte, die politisierte Wissenschaft inner- und außerhalb der Universität umzusetzen. Der Streifzug durch das 68er Jahr in Trient schließt mit kritischen Tönen einzelner Zeitzeugen, die sich an hierarchische, intolerante, terrorisierende und sexistische Töne der Studentenbewegung erinnern.

Das aktuelle Postskriptum befaßt sich mit der für den Verfasser beklemmenden Frage, weshalb eine kritische Auseinandersetzung mit der lange Zeit mystifizierten Studentenbewegung für die Mitstreiter selbst unmöglich zu sein scheint. Die 68er-Generation hat den Dialog mit den Vätern auf radikale Weise unterbrochen, die Rolle der Vätergeneration im Krieg kritisch hinterfragt und diese Kritik in Einzelfällen als Zeithistoriker zum Beruf gemacht. Der Dialog konnte bisher nicht wieder aufgenommen werden, mittlerweile ist die Zeit reif für eine Analyse der eigenen Geschichte, die aber bislang weder von der 68er-Generation noch von den Söhnen und Töchtern in Angriff genommen wird. Auf diese Weise, fürchtet der Verfasser, ziehe die Geschichte an uns vorüber, und ein Mantel des Schweigens breite sich über die in ihren Mitteln und Wegen absolut unverhältnismäßige Studentenbewegung der Jahre um 1968.